

21 agosto 2007 *Bihac*

1766° km

Da Jaice in poi la strada è stata deserta e per la prima volta siamo alla meta in anticipo: finalmente ho tempo per scrivere. Il confine croato è vicino e domani, al mattino, usciremo dalla Bosnia. Attraversando le foreste di Plitvica e la cittadina di Otočac, torneremo sull'Adriatico a Senj: è da Budva, Montenegro, che non vediamo il mare. Sulla costiera dalmata chiudiamo il circolo su cui stiamo viaggiando da una settimana; si rientra, dunque. Il vento accumula grandi nubi e l'Una rinfresca gradevolmente l'aria. Facciamo buona scorta del clima per quando torneremo sugli altipiani bruciati dal sole. E' ormai dal tunnel che introduce alla piana di Nikšić che la macchia mediterranea ha lasciato spazio alle faggete. I brulli rilievi carsici sono scomparsi lasciando spazio a verdi montagne, fra le quali innumerevoli fiumi si scavano la via verso nord. Abbiamo attraversato il canyon della Piva, la Drina dove essa nasce dalle acque della Piva e della Tara; la Milička, triste e quasi secca a Sarajevo; la Bosna, nelle valli verso Travnik; infine l'Una, e le sue piccole cascate. Prima del tunnel, avevamo incontrato solo il nastro smeraldino della Neretva, unico fiume importante che si fa largo verso il Mediterraneo tagliando gli sterili rilievi erzegovesi. Domani mille doline, inghiottitoi e polja circondati da colli sassosi berranno tutta l'acqua. Le lamiere della nostra piccola auto torneranno a scottare.

L'idea del viaggio è di Federico, o meglio, sua è la scelta della sua nota caratteristica: il mezzo. Viaggiamo su una FIAT 500 del 1968, bianca, con un piccolo tettuccio apribile e minuscoli sedili in pelle. La sua apparizione dietro una curva ci procurerà simpatia, una risata dei bambini o solo un'occhiata un po' meno fugace del consueto. L'abitacolo ristretto minerà le nostre forze, i pedali troppo vicini al sedile sfiancheranno Federico, l'autista. La velocità modesta ci permetterà di godere del paesaggio. Gli improvvisi rumori ci geleranno di timore, a decine di chilometri dai paesi. Infine, i ritmi imposti dal piccolo motore decideranno il percorso stesso del viaggio. Partiamo infatti con una meta ambiziosa: il Monte Olimpo, Grecia. Più di 2000 km fra la costa adriatica e i Balcani, con soste nella vecchia Bosnia, sulla costa Montenegrina, fra i monasteri Kosovari e il lago di Ocrida. Il punto più a sud che raggiungeremo sarà in realtà il verde lago di Scutari e la caotica periferia di Podgorica. Escogiteremo solo allora una diversa via per fuggire dai passi balcanici. Ma tutto questo, quando siamo partiti, non potevamo saperlo.

Prima tappa: da San Martino di Campagna (I) a Starigrad Paklenica (HR)

L'auto è carica dal giorno precedente, il sedile posteriore è il nostro bagagliaio e nel cofano c'è solo un po' di benzina, la tenda e qualche attrezzo. Salutiamo al mattino il nostro piccolo paese, frazione di Aviano (PN). Non mancherà chi, pochi giorni dopo, riconoscerà il nome della base NATO sulla nostra carta d'identità. Sulla pianura friulana mangiamo i chilometri, teniamo una media che non potremo più permetterci: il dislivello che infine compiremo è quasi incalcolabile, diviso fra infiniti saliscendi e passi altissimi, il più alto a 1900 m sul livello del mare, strada non asfaltata. Con l'Isonzo finisce la pianura e iniziano i toponimi slavi. Evitiamo l'autostrada e ci addentriamo nel carso, sbagliando la prima volta scegliendo un valico secondario per la Slovenia. Poco male, i chilometri sono ancora pochi e dieci in più non sono rilevanti. Avremo tempo per ricrederci. I poliziotti italiani ci chiedono il libretto solo per avere fra le mani quella strana reliquia e sarà il controllo più severo dell'intero viaggio. La Slovenia finisce subito e con essa il suo ordine maniacale: l'est inizia più a sud, dove non è facile dirlo. Quel che è certo è che entriamo in quella voragine che distingue i Balcani occidentali dal resto dell'Europa. Dal 2007, con l'entrata nell'UE di Romania e Bulgaria, la zona è un'enclave isolata. Un graffito sul retro di un cartello prova a svelare il mistero: $EU = JU^2$. Considerando cosa c'è stato dopo la Jugoslavia, lo slogan nazionalista si trasforma nel suo opposto, un promemoria che ricorda le esigenze di pace che spinsero nel

dopoguerra all'unificazione europea. Recuperare questi ideali fondativi sembra essere l'unico modo per tentare di riempire la voragine. *La via da percorrere non è facile né sicura, ma deve essere percorsa e lo sarà*, così nel 1941 il Manifesto di Ventotene. Facciamo nostro l'incitamento europeista e cominciamo con lo studiare l'Europa esplorandone i confini. L'idea del percorso è infatti mia, questa prospettiva sull'Europa mi sfida ormai da tempo. Come gli antichi esploratori che si spingevano nelle zone dove le carte diventavano vaghe, così quel grosso ritaglio alle spalle dell'Adriatico ci attrae irresistibilmente. Sarebbe colpevole non conoscerlo per noi che abitiamo quasi sul confine. Infine, e prima di tutto, è bello viaggiare, studiare le mappe, piantare la tendina, esercitarsi in lingue straniere, decifrare nuovi alfabeti. Dopotutto, *un viaggio non ha bisogno di motivi. Non ci mette molto a dimostrare che si giustifica da solo*. (N. Bouvier, La polvere del mondo). Fiume è come Trieste, solo manca degli edifici che rendono la città italiana maestosa.

Scendiamo lungo la costiera, vogliamo fare più chilometri possibili per poi concentrarci sul meridione della grande penisola. Viaggiamo a mezza costa, le vallate sono invase dall'acqua. Le vette di Rab e Krk sono cinte dal mare, l'isola di Pag sembra un deserto mediorientale. A sinistra, il sole bruciante rende inaccessibili le punte calcaree del selvaggio Velebit. A Novi Vinodolski veniamo tamponati. Il paraurti, trenta centimetri da terra, non è nemmeno graffiato. *Nema problema*, si riparte, e scopriamo di poter fare quasi trecento chilometri con il nostro piccolo serbatoio. Verso sera, una piccola spia rossa si accende minacciosa sul quadro nel cruscotto: OIL



PRESSURE; rabbocchiamo e speriamo che la notte sistemi le cose. Starigrad non ha niente di vecchio (*stari*), solo un curioso torrione sulle rive del mare. Ci sistemiamo fra i numerosi arrampicatori che affollano il parco naturale di Paklenica. Calcare perfetto, avvicinamento trascurabile e il mare: un vero paradiso. Purtroppo, il *materiale* sarebbe stato di troppo: il livello di carico consentito è il limite dei sedili. Il parabrezza posteriore è troppo importante quando i piccoli specchietti non bastano più!

Seconda tappa: da Starigrad Paklenica (HR) a Mostar (BiH)

Alle 7.00 siamo all'accesso del parco naturale. Cominciamo a salire distratti dal pensiero della luce rossa della spia dell'olio, la notte non ha giovato. Raggiungiamo abbastanza sfiniti la cima dell'Anića Kuk, una vetta che rivolge una magnifica parete verso Velika Paklenica. La via normale è breve, aggira la parete e guadagna la cima fra massi calcarei appuntiti e trasformati in complessi labirinti dall'acqua. Non è comunque da sottovalutare, il sole succhia ogni energia e districarsi nel complesso gioco di pietre e rivoli è un po' snervante. Alcune macchie di carpini e querce consentono brevi pause: le foglioline sono minuscole, credo per resistere alla calura, ma abbastanza fitte da produrre un'ombra omogenea, ristoratrice. Guardiamo appena le isole che emergono dal mare da Zara fino a Fiume che già siamo al telefono con Pigi, il nostro meccanico. L'ordine è tassativo: non muovetevi. Tristemente torniamo alla macchina, increduli che il viaggio debba già finire. La paura dura comunque poco, Federico si accorge che il cavo della spia è allentato e si può ripartire. Abbandoniamo la costa ad Obrovac e il benzinaio della cittadina è letteralmente estasiato

dal mezzo. Ci consiglia la strada buona per Knin e presto ci lasciamo alle spalle una zona industriale abbandonata, che riposa come uno scheletro in un grande deserto. L'autostrada lontana violenta i fianchi meridionali del Velebit. Il profondo canyon che la Zrmanja scava improvvisamente un paesaggio perfettamente piatto. Attraversiamo zone impervie e disabitate. Piccoli ruderi si alternano a muretti a secco delimitanti povere pietre e bassi arbusti. Sono pochi chilometri dalla costa ma sembra un altro mondo. Costeggiamo il parco di Krka e nulla fa pensare alle cascate verdeggianti che l'hanno reso famoso. Scendiamo infine a Knin, capoluogo della zona serba nelle province meridionali croate. Il livello dell'esteso Peručko Jezero è molto basso. Ci fermiamo in una necropoli per mangiare, circondati dagli *stećci*. Le misteriose pietre, ora ornate da simboli cristiani ora da scene di caccia o di combattimento, annunciano la Bosnia Erzegovina. Una croce e una bandiera a scacchi piantate su una collinetta ci ricordano comunque di essere ancora saldamente in Croazia; e così una vecchia sepoltura diventa un luogo mitico ed attuale. Mentre vago fra le lapidi cerco invano qualche tabella informativa; a me, disabituato alle bandiere e alle croci, mi sembra che possa bastare. Ad Imotski, l'ultimo manifesto pubblicitario ritrae Ante Gotovina; "*Non consegniamo il nostro eroe*", c'è scritto. Capisco d'improvviso l'unica logica con cui i nazionalisti possano leggere il già citato $EU = JU^2$. In Erzegovina non cambia nulla, ci sono solo più bandiere a scacchi che prima del confine. Nuovissimi centri commerciali spuntano sulla strada. Un piccolo incendio è invece affrontato con mezzi coevi alla 500. Quasi spero che le fiamme raggiungano la grande croce che veglia su Mostar, simbolo osceno dello scontro fra le civiltà. Mostar svergogna facilmente la logica manichea di quelli che l'hanno elevata: qui criminali cristiani hanno ucciso e stuprato, distrutto e incendiato. Infine, hanno fatto esplodere uno dei più importanti manufatti dell'epoca ottomana in Europa, lo Stari Most. Troviamo ospitalità più a sud, a Blagaj, Buna Vrelo, non lontano da dove l'acqua sgorga e lambisce la piccola *tekija* dei monaci musulmani. Mostar ha il fascino consueto, parcheggiamo e cerchiamo di comprarci l'auto. Saranno in molti ad avvicinarci qui in Bosnia, chiedendoci *koliko* con un eloquente segno delle dita. Lasciamo la 500 fiduciosi che l'ammirato aspirante compratore la veglierà dal suo negozietto e scendiamo nel vecchio bazar, pieno di chincaglierie. I turisti se ne sono andati e cominciano ad affluire i mostarini. Fuggiamo con le ultime luci: i nostri anabbaglianti sono troppo deboli per affrontare il traffico notturno della grossa città.

Terza tappa: da Mostar (BiH) a Kotor (MNE)

Il sole trasforma presto la nostra tendina in un forno e il *muezzin* canta verso le cinque del mattino, occorre partire. Costeggiamo la Neretva e sostiamo a Počitelj, un paesino medievale splendidamente arroccato su un ripido colle. Il castello è trascurato ma si può salire fino alla sommità della torre: in basso, le piccole cupole della vecchia *madrassa* tondeggiano tra le case di pietra ed un vecchio cipresso gareggia in altezza con un minareto. L'interno della moschea, ad aula cubica, è magnifico. Il restauro sembra riuscito perfettamente e risulta molto naturale. La luce e il tappeto sotto i piedi scalzi invitano a soffermarsi qualche minuto prima di tornare nell'afa meridionale, all'esterno. I pochi abitanti vendono frutta secca, i molti turisti scendono tutti da auto con targa bosniaca. Svoltiamo verso Stolac poco più a sud e passeggiamo nella necropoli di Radmilja, una delle più grandi della Bosnia. L'origine degli *stećci* è argomento discusso. Si usava collegarli all'eresia bogomila, ma non è chiaro che la Chiesa Bosniaca medievale sia bogomila, né che le lapidi appartengano a membri della Chiesa Bosniaca. Quel che è certo, è che esistono solo in Bosnia o in zone immediatamente circostanti. Poco oltre Stolac, tutti i cartelli diventano cirillici e le bandiere serbe ornano come festoni le strade deserte. Il graffito più comune recita "*Fuck BiH*". Percorriamo la strada erzegovese del vino scendendo nella Popovo Polje, valle della Trebišnica. Come molte altre valli della zona mi stupisce per la forma particolare. Invece di scendere verso il torrente sempre più in basso, gradualmente, è perfettamente piana. Le montagne si elevano tutte dallo stesso livello e la cingono da ogni lato. Il fiume è tristemente ingabbiato in uno scivolo di

cemento, alcuni frutteti producono le prugne che compriamo poco dopo a Trebinje. Il centro cittadino è immerso nell'ombra di altissimi platani e tutto il paese sembra seduto sulle sedie numerose dei bar, intenta a rilassarsi. Una zona devastata dagli incendi e desolata conduce al confine croato. I cipressi carbonizzati sembrano fitte schiere di vecchi pali telefonici, le uniche piante salve sono alcune palmette lungo la strada. Un vecchio ci offre mille euro per l'auto mentre siamo in fila alla frontiera. I doganieri croati costringono ad una lunga attesa sotto il sole implacabile, quasi pericolosa. Torniamo nel traffico della costiera e in breve siamo in Montenegro. Tutte le meraviglie descritte nel libretto di Martinović "Le pietre del Montenegro" che ho scovato a Venezia, sono in realtà racchiuse nella parte più interna delle famose Bocche di Cattaro. Il resto è un ibrido fra una città balcanica e le peggiori località balneari: folle in costume da bagno, vecchie auto fumose e fuoriserie rombanti, motociclisti senza casco e turisti italiani. Dietro ad una svolta la strada diventa tranquilla e costeggia il fiordo proprio sul margine dell'acqua. I monti si innalzano direttamente dal mare fino a quote più che rispettabili. Speriamo che almeno essi proteggano dalla furia edilizia gli ultimi angoli intatti della zona. I colli più piccoli sono boscosi e la baia è punteggiata da due isole con piccole chiesette. Kotor è arroccata nella parte più distante dalle bocche ma ormai è espugnata dai turisti. Ci dirigiamo verso Tivat, fra vecchie case in pietra e il muricciolo che divide l'asfalto dall'acqua cristallina. Tutti i turisti sono serbi e sanno scegliere i recessi migliori della loro breve costa. Due anziani di Kragujevac, al campeggio, cominciano a maneggiare dentro al cofano. La semplicità del motore li riempie di ammirazione. Ci dicono che le *auta* italiane sono talmente *dobra* da possederne *pet*, cinque. Lavoravano in un'officina FIAT, non lontano da dove venivano sfornate le utilitarie Jugoslave, le *Zaštava*, gemelle della nostra auto. Ci intendiamo a gesti. Provano un particolare piacere nell'imitare il rumore del motore. Ci consigliano di evitare salite troppo ripide: senza volerlo, non seguiremo per nulla il loro suggerimento nella tappa del giorno successivo...

Il sole è ormai calato e veli di nubi bianche hanno sostituito i pesanti cumuli scuri. Le ruote della 500 su cui sono appoggiato sono scomode e devo risparmiare sulle pile della lampadina. Spero di trovare il tempo domani di scrivere qualcos'altro, magari al mare, su qualche scoglio isolato.

22 agosto 2007 *Opatija*

2000° km

Nella notte ha tuonato molto ma non ha piovuto. I faggi hanno lasciato il posto alla pineta, sicuro indizio di temperature più miti. Qualche chilometro dopo Bihać c'è l'ultima moschea. Ad Otočac l'ultima facciata scheggiata dall'artiglieria. Al Vratnik, l'ultimo passo montano. Un acquazzone ci accoglie sul litorale. Ci fermiamo tra Fiume ed Abbazia. La costa orientale dell'Istria si allunga verso sud. Ad est, i fumi del petrolchimico si miscelano al grigio del cielo. Alle spalle, la decadenza delle ville asburgiche degrada nello squallore consueto delle spiagge vacanziera. Il colore dell'acqua è incupito dal cielo, l'Učka coperto dalle nuvole. Come previsto, c'è uno scoglio e c'è anche molto tempo per scrivere. Ringrazio le nuvole che coprono un sole altrimenti abbagliante, utile per i bagni in mare, non certo per affrontare le paginette bianche del mio quaderno.

Quarta tappa: da Kotor (MNE) al Durmitor Nacionalni Park (MNE)

Visitiamo in fretta il centro di Kotor, ormai preferiamo le strade deserte ai centri storici. Alcuni, vedendo l'auto, chiedono *godina*, anno, e non *koliko*. Qui girano più soldi e la 500 è solo una curiosità. La strada per il Lovćen, seppur famosa, è troppo ardua per noi, sprovvisti di impianto di

raffreddamento. Per la verità, non la vediamo nemmeno; siamo costretti a tralasciare la vecchia capitale Cetinje. Ci avventuriamo dunque nel caos della costa. Dopo Budva, scegliamo una strada che, con alcuni tornanti che ci fanno arrancare, porta ad un passo dal quale si vede il lago di Scutari riposare come un piccolo mare più in basso. Alcuni sloveni ci sorpassano incitandoci nell'impresa, e mi accorgo di considerarli concittadini. Il ponte attraversa il piccolo mare alla sommità, dove le ninfee si infittiscono e i canneti invadono le rive. Il centro visite del parco è un mostro architettonico, quindi non stona con la vicina periferia di Podgorica. L'unica caratteristica della città è l'essere il punto più meridionale da noi raggiunto. Campi di sterpaglie e palazzoni circondano strade assaltate da un traffico anarchico. Auto senza targa sono ammassate presso piccoli chioschi fatiscenti. Un grosso carro attrezzi quasi ci schiaccia sul bordo della carreggiata dopo un sorpasso. L'incubo continua sulla statale per Niksić. La psiche di Federico è minata dai pericoli. Gli automobilisti ci maltrattano, un'auto con targa italiana quasi provoca un incidente, procediamo a cavallo della linea laterale con grande attenzione. Poi d'improvviso, tutto cambia. Una galleria conduce dal carso assetato ad un paesaggio montuoso verde e rilassante. La strada per Žabljak non c'è sulla carta. E' scavata profondamente nel terreno come con un coltello e affronta delle vere e proprie vette quando non dei passi altissimi. Verso i mille metri ci addentriamo nella pecceta: scopriremo che qui, l'abete rosso, giunge a quasi cinquecento metri di quota più in alto che nelle Alpi Orientali. Ci chiediamo quali animali possano abitare la zona, adatta senz'altro all'orso. Dopo Savnik, un centro anonimo dove tutti ci guardano con stupore, navighiamo a vista. Le indicazioni sono confuse e scegliamo la direzione istintivamente. La sensazione è che la strada possa finire dietro ad una curva, non finisce invece, e oltrepassa malghe dall'aspetto alpino e pascoli ben curati. L'altopiano sommitale è magico, soprattutto dopo una salita infinita. Enormi prati spogli confinano solo con il cielo. Federico mette in mostra le sue abilità da pilota sulla sottile striscia d'asfalto tutta curve. Credo sia più stanchezza e voglia d'arrivare che amore per la velocità. Mi tengo stretto all'abitacolo e gioco a fare il navigatore con la carta al 25.000 scaricata dalla rete. Al centro dell'altopiano, una fascia scura di abeti cinge le cime principali, dolomitiche, che si innalzano come un castello sulla piana ondulata. Troviamo un camping ad Ivan Do, sullo Crno Jezero. Qui i turisti sono più numerosi, ma ci si chiede sinceramente da dove possano essere arrivati. Il sistema di laghetti alpini nella pecceta ricorda incredibilmente Fusine, nel tarvisiano. Siamo tentati dal Mangart locale, il Bobotov Kuk. Un ragazzo di Novi Sad che trascorre l'estate da queste parti ci consiglia senz'altro l'escursione e ci fornisce anche una buona mappa tedesca, abbastanza aggiornata. Parliamo un po' insieme della distanza del nostro paese, Aviano, dal Montenegro. Ammetto che mi fa impressione quando pronuncia quel nome. Non sospetta che è da lì che partivano i caccia che colpivano le sue città. Sono passati quasi dieci anni ma ricordo ancora vividamente il rombo che producevano gli aerei carichi di ordigni mentre volavano bassi sopra alla mia casa. Riesce così difficile collegare quel rumore a persone, a ragazzi come quello che mi sta davanti. Penso a cosa possa ricordare lui, che non aveva il coltello dalla parte del manico. Se viaggiare servisse anche solo a questo, sarebbe sufficiente. Ripenso alle migliaia di turisti che assistevano allora all'insperato air-show...

Quinto giorno: dalla Crno Jezero al Bobotov Kuk e alla Ledena Pečina

Dopo una nottata freddissima e umida partiamo presto, fra le nuvole, per l'escursione. Sono quasi tentato di rinunciare ma Federico spinge per continuare e avrà ragione. Il tempo non migliora ma non piove. Segue la descrizione dell'itinerario, manca un commento sul paesaggio ma la visibilità è stata quasi sempre inferiore ai 200 metri. L'accesso più comune è sul versante opposto, ma anche questo è semplice, seppur lungo. Il sentiero non è cattivo, incontriamo anche due inglesi che lo affrontano con sandali e scarpe in pelle!

Tempo di percorrenza: *da 7h a 10 h*

Dislivello: *ca. 1500 m*

Difficoltà: *EE (faticoso, roccette esposte presso la vetta)*

Segnavia: *ottimo (richiesta una minima conoscenza del cirillico)*

Quota massima raggiunta: *Bobotov Kuk (2522 m)*

Carta: *fornita dal centro turistico a Žabljak, ottima*

Salita: Da Žabljak, scendere verso lo Crno Jezero e abbandonare la strada sulla destra immediatamente prima della sbarra del parco. Trascurare un primo incrocio ed oltrepassare le poche case di Ivan Do. Dopo un bivio ulteriore, la mulattiera scende ad una valletta, dove le indicazioni per il Bobotov Kuk invitano a salire nella pecceta di fronte per comodo sentiero. Dopo una parete con lapide commemorante la lotta partigiana, uscire dal bosco e tralasciare due deviazioni successive, la prima a destra e l'altra a sinistra, proseguendo dritti. Dilungarsi fra vallette carsiche fino ad un prima costruzione abbandonata. Con ripetuti saliscendi si giunge infine ad una malga abitata da pastori. Il sentiero taglia in leggera discesa il fianco destro della grande conca che si apre oltre alla costruzione. Guadagnare faticosamente per prato una spalla con bivio e proseguire a sinistra. Balzi rocciosi conducono ad un'indicazione cirillica che si seguirà in discesa. Prendere a sinistra e, scendendo leggermente, raggiungere un macereto dopo alcuni mughi. Tracce poco evidenti conducono verso sinistra: seguire piuttosto i bolli rossi e bianchi che suggeriscono il percorso migliore per attraversare il ghiaione. Per ripide ghiaie e tornanti valicare una forcellina, alta sulla cresta, con bel panorama sulla vallata opposta. Proseguire sulla cresta verso destra su sentiero evidentissimo. Costeggiare la vetta su cengioni erbosi esposti su un enorme baratro da SO ad O. Piegare decisamente a destra dove un indicazione molto scolorita indica una traccia che prosegue sul cengione. Superare alcune roccette esposte ma articolate e solidissime e, per cresta rocciosa, guadagnare la vetta (libro e timbro). Prestare attenzione nel non smuovere sassi, la cima è frequentata.

Discesa: utilizzare lo stesso percorso della salita fino alla già citata indicazione. Per chi conosce i caratteri cirillici sarà facile compitare "Ledena Pečina" sul masso calcareo. Salire per prato per circa 150 metri di dislivello e raggiungere la grotta dopo aver superato una deviazione in discesa. L'inquietante cavità si apre sotto un risalto roccioso di cresta e sprofonda ripidamente. Un nevaio perenne riempie il fondo della grotta e stalagmiti di ghiaccio creano una piccola foresta bianca nel buio sottostante. Tralasciare le indicazioni per Žabljak della già citata deviazione e seguire piuttosto i segni bianchi e rossi in forte discesa. Una serie di lunghi saliscendi in un altipiano carsico punteggiato da inghiottitoi, macchie di mughi e rocce grigie conduce nuovamente sul sentiero iniziale dove questo esce dal bosco. Prestare attenzione ai segnavia nei pressi di una costruzione in legno abbandonata, soprattutto in caso di nebbia.

Nella tappa di montagna abbiamo tenuto una media di trenta chilometri orari. Il giorno di riposo non è stato propriamente rilassante. Le scadenze universitarie incombono. La Grecia è lontana. Soprattutto, ci intimorisce il lungo ritorno sulle autostrade trafficate dopo l'esperienza montenegrina. Chissà se l'auto resisterebbe ai passi kosovari, al cui ambiente siamo ormai stati introdotti. Me ne esco con un percorso alternativo che dovrebbe permetterci di restare nei tempi previsti, tagliare i chilometri e vedere zone altrettanto interessanti. La destinazione è la vecchia Bosnia.

Quinta tappa: dal Durmitor Nacionalni Park (MNE) a Sarajevo (BiH)

Fidandoci delle indicazioni del nostro consulente serbo ci immettiamo in una stradina che dovrebbe permettere di risparmiare molta strada sulla via per la Srpska Republika (non per la Bosnia,

naturalmente...innominata dal nostro amico). Secondo la descrizione, seppur non asfaltata per qualche tratto, dovrebbe essere prima *dobra* e poi diventare addirittura *magistrala*. Scopriamo ben

presto che *dobra* è una valutazione un po' ottimistica, gli aguzzi sassolini che sporgono sul manto stradale minano la tenuta dei nostri minimi copertoni. Avanziamo lentamente sollevandoci in un paesaggio alpino lungo una valletta con piccoli laghetti. La strada polveroso taglia lentamente un versante erboso e valica quella che è più una forcella alpina che un passo transitabile. Siamo a quota 1900, guadagnati più onestamente che se fossimo arrivati a piedi. La strada non



diventa esattamente *magistrala* ma riappare l'asfalto e scendiamo per un altopiano analogo a quello della tappa precedente. Dopo alcuni paesini ci sporgiamo sulla valle della Piva che, con la Tara, disegna un fossato invalicabile attorno a due lati della fortezza del Durmitor. Scendiamo con cautela infinita gli innumerevoli tornanti che portano al lago nel fondovalle. Il guard-rail non c'è ed è sostituito dalla semplice pietra dentro alla quale è stata scavata la strada, molte curve si affrontano in gallerie scavate nella nuda roccia, l'illuminazione non esiste e l'esposizione è notevole. La dimensione del mezzo è senz'altro un vantaggio e la perizia dell'autista conserva i freni intatti fino alla fine. La strada che accosta il lungo fondovalle non può che ricordare a noi pordenonesi il vecchio accesso della val Cellina, solo più lungo e con gallerie molto lunghe e scure, nelle quali acceleriamo non fidandoci dei nostri fiocchi fari posteriori. Dopo una grande diga sconfiniamo in Bosnia, presso Foča. La strada è sconnessa e un tentativo di migliorarla si interrompe bruscamente a pochi chilometri dalla città. Dal valico bosniaco la Tara e la Piva uniscono le acque e diventano la Drina, il fiume che scorre a nord verso Višegrad, sotto il famoso ponte, e disegna poi a lungo il confine serbo-bosniaco. Il nostro *Most na Drini* è invece insignificante. Lo superiamo ed entriamo in una valle verdissima che porta a nord, verso Sarajevo. La geografia del confine fra Federacija e Republika è molto complesso, l'alfabeto cambia più volte e, improvvisamente, ci ritroviamo imbottigliati nel traffico della capitale. Campeggiamo ad Ilidža, Vrelo Bosna, località benestante e verde a sud delle periferie. Il vecchio tram istoriato dalla ruggine e dai graffiti ci conduce lungo la Zmaja od Bosne: sfilano i palazzoni di Alipašino Polje e la vecchia sede di Oslobođenje ora rinnovata, la grande moschea di Otoka, le coline di Grbavica, l'Holiday Inn e il parlamento; alcuni protestano per l'enorme cifra spesa per la sua ristrutturazione. Ora è un grattacielo sfavillante, me lo ricordo solo tre anni fa completamente incendiato. Scendiamo lungo il fiume dove Gavriilo Princip fece fuoco sull'arciduca Ferdinando. La Bosnia l'ha dichiarato terrorista durante la guerra, è stato lui ad innescare l'incendio che bruciò l'impero delle 11 nazionalità con la stessa fiamma che costerà alla Jugoslavia migliaia di morti. In breve siamo a Bašćaršija. Il pellegrinaggio segue un ordine obbligato. La moschea di Gazi Husrev Beg, la piccola chiesa ortodossa serba di San Michele, infine la galleria della Sinagoga, che però è chiusa. L'inglese della guida nella moschea è un po' stentato. Ci incuriosiscono alcuni fedeli che leggono pubblicazioni islamiche. Alcune donne velate siedono nel porticato. Appena fuori, nel viale asburgico lastricato e pulito, gli abiti delle donne sono a dir poco appariscenti. Il depliant informativo nella piccola costruzione ortodossa recita ancora "Sarajevo-Jugoslavia", eppure non sembra vecchio... Ci inerpichiamo fino al cimitero alle spalle della biblioteca nazionale, fra le *turbe* vecchie e nuove di Alifakovac appare la città, appannata

dallo smog. Ai nostri piedi, la piccola città ottomana, decentrata e raccolta, sfuma gradatamente verso valle, dove gli edifici si fanno man mano più imponenti e radi. Novo Sarajevo e il vecchio albergo delle carovane turche sono molto diversi; sembra però che l'uno senza l'altro non possano stare. Mangiamo alcune *pite*, i vecchi giocano a scacchi in piazza. Beviamo alla fontana che si dice garantisca il ritorno. Con me ha funzionato. Per sicurezza, bevo più volte. Riempio anche la borraccia. Con il buio ripartiamo, Federico è stupito dalla tranquillità della città. Gli appare più sicura delle nostre periferie. Se sicurezza è quella cosa di cui si parla in Italia, forse è anche vero. Non c'è così tanto da rubare, da queste parti. Naturalmente, ci sono posti peggiori. Mercerie cinesi punteggiano le periferie. Sarajevo assediata era la meta più sicura per i rifugiati delle campagne. Ora, una delle capitali più povere d'Europa è un buon posto per emigrare per molti asiatici.

Sesta tappa: da Sarajevo (BiH) a Bihac (BiH)

La valle della Bosna è considerevolmente industrializzata. La prima autostrada del paese sta lentamente formandosi verso Zenica, finanziata dalle truppe internazionali. Alcuni enormi *kombinat* si alternano a strutture più recenti. Vitez sembra addirittura il Veneto ma credo che l'impressione sia dovuta più alla nebbia che al distretto industriale, seppur rispettabile. Non immaginavo così la vecchia Bosnia, tantomeno la Bosnia della capitale di Travnik capitale di un sangiacato ottomano. Non sperate di poter immergervi nelle atmosfere del romanzo storico che Andrić ha ambientato nella sua città natale. La cittadina è sporca, grigia e fatiscente. La lettera di Thierry Vernet con cui inizia la grande avventura sulla Topolino di Nicolas Bouvier raccontata nel libro che ho già citato,

descrive la città e conclude che essa è "l'oriente insomma". Erano gli anni '50. A noi non fa questa impressione. Visitiamo la rocca, notevole per il suo ponte d'accesso e per un minareto ben conservati. Immagino che all'entrata non stacchino più di 10 biglietti al giorno. Il sole scioglie lentamente le nuvole e cominciamo ad apprezzare i dolci rilievi che conducono a Donj Vakuf. La moschea con la cupola blu mi ricorda le chiese ortodosse russe, pensiero eretico se associato alla Bosnia. Qui le donne velate e i



vecchi musulmani sono più numerosi, chiediamo informazioni ad uno di essi, gentilissimo ed elegante. La centrale della Elektrobosna accoglie il visitatore di Jaice con neri sbuffi e intricate selve di tubi arrugginiti. Una cascata cinge la cittadella, in breve siamo alla porta di Banja Luka. Una signora del chiosco delle informazioni trova il nostro mezzo *viel sympatisch*. Il parcheggiatore la pensa altrimenti e ci chiede la tariffa intera. Dopotutto, occupiamo solo un terzo dello spazio di una macchina normale! Il centro sembra essere stato devastato. Le stradine che portano alla rocca mancano dei ciottoli. Sono polverose o rozzamente cementate. La chiesa di Sveti Marija è sporca di graffiti, le moschee in ristrutturazione, il castello sporco. La maggior parte delle case espone all'aria solo le foratine rosse o un po' di malta. Ci colpisce molto la cripta che ospitava il corpo di Hrvoje Vukčić Hrvatinić (1350 – 1416), conte di Jaice e secondo un documento del 1396, fondatore della città. I resti archeologici fanno pensare che il colle a forma di uovo (*jaice*) fosse abitato da almeno seimila anni. Senz'altro i romani sono passati nella zona, come testimoniano una necropoli e i resti di un tempio del dio Mitra. Nel pomeriggio, lasciamo la città dell'ultimo re bosniaco, Stjepan Tomašević, le cui reliquie sono conservate nel convento francescano di Jaice. Attraversiamo

l'ultimo lembo di Srpska Republika presso Mrkonijć Grad e corriamo veloci verso Bihać. Ci sono le moschee ma l'Italia non è lontana. Gradualmente torneranno le Chiese, l'Unione Europea e l'Euro, la pianura piena di industrie e il benessere diffuso. Ma un confine preciso non c'è.

Avevamo pensato che il viaggio sarebbe stato avventuroso. E invece è stato inaspettatamente comodo. Abbiamo attraversato luoghi impervi, strade dismesse, città fatiscenti e parchi selvaggi, abbiamo parlato a gesti e scherzato con qualche locale, imparato quattro parole, mangiato nelle čevapdzinice, attraversato otto confini. Ma mi sono sempre sentito a casa. Una famiglia di africani cammina sotto il sole sulla pontebbana e tutti gli altri, noi compresi, sfrecciano in macchina. Forse l'Europa non è ancora ciò che spero. E questo spiega un poco la voragine. Resta molta altro da fare, molto altro da capire. Dunque, devo tornare.

Per critiche, commenti, consigli e quant'altro vorrete dirmi: dslag@libero.it